

UN'ANTOLOGIA POETICA PER RICORDARE MURILO MENDES
Martedì alle ore 18.00, al Centro Estudos Brasileiros di Roma (piazza Navona 18), Luciana Stegagno Picchio, Nullo Minissi, Federico Brook, Mia Lecomte presenteranno la raccolta poetica di Murilo Mendes (*l'opotesi* (Zone)). Il libro raccoglie le poesie che Murilo Mendes ha scritto direttamente in italiano nel corso dei suoi ultimi diciotto anni di soggiorno in Italia. Mendes, nato a Juiz de Fora (Brasile) nel 1901, e morto a Lisbona nel 1975, ha pubblicato numerose raccolte poetiche - fra cui *A Poesia em Pânico* (1938), *Poesia Liberdade* (1947), *Tempo espanhol* (1959), *Convergência* (1970) - ha insegnato Letteratura brasiliana alla Facoltà di Lettere della Sapienza.

SCARPE ROTTE EPPUR BISOGNA ANDAR: STORIA DI MANÙ, TRENTENNE D'OGGI

Maria Serena Palieri

Donne e topi è il romanzo d'esordio di un ventinovenne fiorentino, Emiliano Gucci che, ci informa la seconda di copertina, ha fin qui fatto l'operaio, il magazziniere, il cassiere, ha suonato in una punk-rock band e ha disegnato cartoni animati. E di queste esperienze, com'è quasi ovvio in un'opera d'esordio, è intessuto il libro. Ma al contrario: perché il suo protagonista, Manuele detto Manù, è un disegnatore, ma vorrebbe rinunciare alla sua vocazione in cambio di un posto fisso, e «non» farà né il magazziniere né il cassiere, nonostante si sottoponga, uno dopo l'altro, a una serie di selezioni per questi, come per altri impieghi. *Donne e topi* racconta appunto la settimana in cui Manù, oltrepassata la boa dei trent'anni, fa i conti con una vita che presenta queste

costanti: conto in banca in rosso, rapporti confusionari con le donne, una fissazione amorosa per una Lei distante quanto lo è Mosca da Firenze (la bellissima vive lì), un legame di odio-amore con un gatto, Pruzzo, e un rapporto ambivalente con la propria precarietà di vita, una condizione che dà sofferenza ma in fondo alimenta anche l'orgoglio. Dunque, ecco un romanzo che - echeggiando John Fante, d'altronde citato in epigrafe - si fa leggere anzitutto come una testimonianza dal fatidico pianeta dei trentenni, la prima generazione a fare davvero i conti, in corpore vili, col crollo del Vecchio Mondo. Ed è la prima parte del libro, appunto, la più riuscita: quando Manù si arma delle sue scarpe rotte e del giornale con gli annunci di lavoro e parte lancia in resta per dire

addio ai sogni di gioventù e procurarsi un posto fisso, qualunque sia. Per ritrovare, nelle voci algide delle signorine dei call centre che rispondono a quei numeri di telefono, nella parlantina del Super Venditore diventato Selezionatore che lo sottopone al test, nel vecchio magazziniere che, sperimentati i suoi scarsi muscoli, lo chiama «fincocchio» e «comunista», un mondo che odia e al quale non si vuole arrendere. Dicevamo, una testimonianza dal pianeta dei trentenni. Ma non piatta, perché un paio di invenzioni narrative danno pepe alla storia: il dialogo, che percorre il romanzo, con l'amico Daniel, argentino, portatore di una divertente parlata ibrida e di un'idea calda del vivere; e il buco nero in cui sembra condensarsi il lerciume del mondo diurno, i combattimenti di topi

che si svolgono di notte, di nascosto, nel lindissimo appartamento di una signora rispettabile in cui l'argentino ha una stanza in affitto. Un po' troppo sentimentale e con qualche decina di pagine di troppo la seconda parte, dove a campeggiare sono i problemi, appunto, sentimentali. Risolti, o per meglio dire sopiti i quali, Manuele detto Manù avvia questo suo piccolo romanzo di formazione, tessuto di cose assai semplici, di quotidianità e di immaginazione, verso il suo happy end. Una fine felice perché, dentro, contiene anche il salato, l'amaro della rinuncia.

Donne e topi
di Emiliano Gucci
Lain
pagg.260 - euro 13,50

Le alterne fortune di Vitaliano «il caldo»

Ieri considerato provinciale, oggi rivalutato dalla critica. Cinquant'anni fa moriva Brancati

Gian Carlo Ferretti

Il 25 settembre 1954 durante un intervento chirurgico in una clinica di Torino, muore Vitaliano Brancati. Un breve bilancio delle numerosissime edizioni e voci critiche che coprono questo cinquantennio, conferma nonostante tutto l'impressione di una fortuna alterna e sostanzialmente inadeguata, con cure diseguali, con presenze ma anche assenze dei critici e scrittori più autorevoli (fondamentale peraltro il ruolo di Sciascia), con contributi su temi particolari talora più utili e frequenti degli studi d'insieme, e con un'attenzione discontinua da parte delle storie e antologie letterarie. Una fortuna che sembra risentire ancora di un antico pregiudizio verso lo scrittore «provinciale», estraneo alle tendenze vincenti degli anni trenta-cinquanta, lontano da ogni immagine di caposcuola, e altro ancora.

Tra i critici che negli anni novanta e duemila riconducono la critica brancatiana su un terreno di nuova proposta, vanno considerati Massimo Onofri per i saggi raccolti presso Avagliano (*La modernità infelice e il sospetto della realtà*), e Giulio Ferroni per un saggio pubblicato su *Belfagor* e per l'*Introduzione* al recente Meridiano Mondadori delle Opere. Due discorsi che pur all'interno di altre argomentazioni, convergono su un motivo interessante e attuale (e si chiede qui scusa ai due amici per la inevitabile sommarietà della sintesi): la lezione di Brancati come spregiudicato maestro di razionalità e laicità, campione di un anticonformismo che trova la sua garanzia nel comico, intellettuale libero, indipendente e disorganico o inorganico al fascismo, al clericalismo, al comunismo, ironico e appassionato demolitore delle rovine illusioni palingettiche del secolo, e perciò anche come modello di intransigenza da contrapporre ai cedimenti e subaltermità che tanti intellettuali progressisti e antifascisti hanno praticato nei confronti del potere e della massa, dei partiti e del mercato. Uno scrittore inoltre dalla forte vocazione di moralista, che si rifà a Leopardi, Manzoni e Verga, a Stendhal e Gogol. Questo efficace ritratto di un Brancati così lineare e coerente nella sua ben munita razionalità, trova le sue prevalenti se non esclusive manifestazioni e ragioni nei giudizi politici, etico-politici e culturali più o meno direttamente sollecitati dalla contemporaneità, e giudizi affidati in gran parte al postumo *Diario romano* (1947-54) per quanto riguarda il dopoguerra. Ma è un ritratto che in un

contesto più vasto, rischia di apparire parziale o riduttivo. Così come per contro rischia di sottintendere una sottovalutazione delle forme di opposizione pratica o conflittualità critica, di intellettuali che non sono né organici né disorganici.

La verifica può partire dalle radici dell'atteggiamento e comportamento brancatiano: il passaggio dall'essere stato «fascista sino alla radice dei capelli», al rifiuto tanto più netto e totale di quella irrazionale esperienza giovanile (grazie anche all'influenza di Borgese), da una carriera ben avviata nella capitale all'ingeneramento in un istituto magistrale della sua Sicilia. Passaggio che si accompagna alla maturazione di un liberalismo rigorosamente individualistico, avverso a ogni forma di istituzionalizzazione partitica, di militanza programmatica, di coinvolgimento sociale. Con due riferimenti fondamentali: l'idealizzazione di un'«Europa illuminata e romantica» e di un Ottocento «alimentato dal gusto del '700», e l'ammirazione verso Benedetto Croce come suprema incarnazione «di ragione, di buon senso, d'illuminismo di chiarezza e normalità», e di sereno distacco, nel quadro delle «stupidezze», barbarie e follie del Novecento.

Diario romano

Ebbene, nelle pagine del *Diario romano* e in altre pagine saggistiche, l'anomalo razionalismo e liberalismo di Brancati si esprime certamente e diffusamente in una serrata e articolata battaglia ideale: l'impetoso smascheramento di ogni malcostume politico e culturale, la strenua difesa della libertà d'espressione contro le censure clericali e le rigidità ideologiche del partito comunista, l'inflessibile denuncia dei ritorni di fascismo, il netto rifiuto dei totalitarismi, e inoltre le acute notazioni di costume o di critica letteraria, eccetera. Ma nello scontro con la complicata realtà del dopoguerra in Italia, con le contraddizioni di una democrazia in difficile formazione, con i conflitti tra le classi e con le trasformazioni industriali nella produzione e nei consumi, quel liberalismo e individualismo assoluto vien rivelando una intrinseca vulnerabilità, che può portare al rimpianto per un passato irrevocabile o sopravvive in piccoli margini privilegiati, o a un crescente pessimismo, incontenibile disgusto, ripiegata amarezza per il presente. Mentre a partire dal 1951 si moltiplicano i segnali di morte: con l'immagine del corrompimento del proprio corpo, o con l'analisi dell'«arte funeraria» di Thomas Mann.



Lo scrittore Vitaliano Brancati. Quest'anno ricorrono i cinquant'anni dalla sua morte

È questo il volto per così dire passivo della crisi di Brancati, che ha tuttavia altri sviluppi di diversa e maggiore pregnanza. La sua complessiva esperienza e produzione infatti appare percorsa da un mito isolano-borghese, da un ideale di vita e civiltà liberale e

prefascista, amabile e civile, fecondo di potenzialità critiche e contrapposto all'«agire senza pensiero», alle sue tetraggini e ai suoi disastri, con un significato e valore che vanno ben oltre gli stessi pur concreti bersagli delle insensatezze del fascismo e della guerra. In partico-

lare attraverso molte pagine dei romanzi *Gli anni perduti* e *Don Giovanni in Sicilia* (1941), degli scritti saggistici *La guerra contro la ragione* (1943), *I piaceri* (1943), *I fascisti invecchiati* (1946), delle opere teatrali e dei racconti del 1935-48, e dello stesso *Diario romano*, vien prendendo forma il vagheggiamento ironico-affettuosissimo di un mondo siciliano nel quale ragione e sensi, piaceri dell'intelligenza e del corpo, fervide fantasie e dolci ozi, gentili costumi e antieristiche probità, interni polverosi e paesaggi accessi, si armonizzano in una «felicità» tutta terrena.

Le donne di Catania

Un mondo e mito che può manifestarsi perfino in una satira tanto lieve nei suoi contenuti paradossali, quanto ricca di carica polemica e problematica nei confronti di ogni ossessivo attivismo. A cominciare dal leitmotiv del gattinismo di Catania: l'ineguagliabile «piacere del discorrere sulla donna», e cioè la pienezza e vitalità dell'immaginare contrapposta alla mediocrità e precarietà del fare. Ne rappresenta la versione più sorridente e compiuta il *Don Giovanni in Sicilia*, dove la fervida infaticabile inerzia di Giovanni, la sua vita dominata «dal pensiero della donna», e «la sua testa piena della parola donna (e di quali altre parole, Dio mio!)», vengono sconvolti da un evento tanto semplice quanto gravido di conseguenze: una mattina «la signorina Maria Antonietta, dei marchesi di Marconella lo guarda per un minuto di seguito», mettendo in moto e guidando lei stessa un processo che porterà l'amato al matrimonio e a Milano, con scelte via via sempre più subite e traumatiche, dai doveri coniugali alle docce gelate.

Ma nelle grandi pagine del *Bell'Antonio* e di *Paolo il caldo*, nei pur diversissimi destini di Antonio Magnano, e di Paolo, di Michele e degli altri Castoride, la crisi del mito isolano-borghese esplose drammaticamente, investendolo alle radici: con una lucida presa di coscienza dello scrittore, e con un progressivo passaggio del suo discorso narrativo dalla satira affettuosa al nero sarcasmo, dal «sentimento comico» al sentimento tragico, e a treschi con una sempre maggiore forza e ricchezza problematica. In questi romanzi e in questi personaggi perciò, si consuma ogni possibilità di un equilibrio tra ragione e sensi, nel quadro del più insensato, cieco e distruttivo attivismo, praticato nelle forme della guerra e del fascismo, della virilità e della lussuria, del denaro e del potere. Con più estesi collegamenti tra Sicilia e Europa, nel *Bell'Antonio*. E con un personale consapevole coinvolgimento, da

parte dello stesso scrittore e intellettuale Brancati, in *Paolo il caldo*.

Basterà soffermarsi sul primo capitolo del romanzo. Dove Brancati, ricostruendo la sua intera esperienza intellettuale e privata, lascia capire quanto tormentosi e precari siano stati e siano il suo passaggio dal «buio» alla «luce», dall'inferno dell'irrazionalità alla «divina ragione», dai «pensieri scuri, informi, e vischiosi» alla «letizia della mente», dalla te-traggine della lussuria alla «felicità dei sensi», e quanto lo sia stata la stessa oggettivazione delle sue ritornanti «vecchie sensazioni» e «vergognose immaginazioni» in personaggi di romanzo. Con difficoltà e ricadute che Brancati registra: «Lo sforzo costante della mia vita è stato di vedere la luce del mondo (che per me è quella della Sicilia) dalla parte ridente, ed espellere dal cervello le influenze della sua ripresa buia, dalla quale derivano l'apprensione e la lussuria. Non vi sono riuscito sempre». «In maggio ebbi una brutta impressione che ho segnato su un taccuino: "Sento oggi per la prima volta, che dall'interno del mio corpo, in seguito a una rottura, può esplodere l'incoscienza, il buio, una macchia d'inchostro che mi cancelli completamente"».

Si può avanzare allora a questo punto un'ipotesi critica conclusiva. Sembra resistere, tenace e insondato, nella coscienza e nel discorso complessivo di Brancati, un fondo irrazionale originario che non riguarda soltanto le pur importanti esperienze del fascismo e della lussuria, le manifestazioni dichiarate cioè dell'attivismo e del vitalismo, e le altre versioni pubbliche e private dell'insensatezza, da Brancati stesso superate o esorcizzate o comunque combattute. Ma rimanda anche a qualcosa di più profondo, cupo, angoscioso, oscuro. Tutto questo allora potrebbe delineare di Brancati un'immagine meno lineare, limpida, ma più articolata, complessa. Un Brancati nel quale si viene delineando una versione originale e significativa della crisi che attraversa tante generazioni intellettuali del 900, delle contraddizioni e dei conflitti che segnano la ricerca di una razionalità liberata, della dolorosa illusione di una ragione «divina» e «felice», e al tempo stesso delle conquiste di consapevolezza intellettuale, morale, letteraria che può maturare una rigorosa tensione critico-autocritica all'interno dell'intero processo. Un Brancati che, nel solco di una illustre tradizione isolana, e proprio partendo da un microcosmo provinciale, raggiunge una dimensione e un valore europeo.

Intervista a David Grossman, ospite del festival «pordenonelegge.it». Oggi lo scrittore israeliano parlerà di letteratura e della vita in Israele

«Vedo sempre alla voce amore, anche in questo mondo violento»

Roberto Carnero

È lo scrittore più atteso a Pordenone del fine settimana di «pordenonelegge.it». David Grossman parlerà oggi pomeriggio alle ore 17.00 (nella piazzetta di San Marco o, se piovierà, all'Auditorium della Regione). In Italia ci viene volentieri, perché - ci dice - da noi si trova come a casa: «Non mi piace generalizzare, ma davvero in Italia c'è qualcosa di familiare. Il successo che hanno da voi gli scrittori israeliani conferma i punti di contatto, a livello di carattere, che secondo me esistono tra questi due popoli. Parlo di un carattere caldo, vivace, istintivamente simpatico, della disponibilità, dell'apertura mentale».

Grossman è nato nel 1954 a Gerusalemme, dove vive. Ha esordito nel 1983 con *Il sorriso dell'agnello*, ma il suo libro di maggior successo, che l'ha fatto conoscere in tutto il mondo, è uscito nel 1988: *Vedi alla voce amore*, la storia di un bambino che segue le tracce del nonno, vittima della Shoah in Polonia. Sono seguite altre opere fortunate, in Italia pubblicate tutte da Mondadori: *Il libro della grammatica interiore*, *Che tu sia per me il coltello*, *Qualcuno con cui correre*, *Col corpo capisco*.

David Grossman, di cosa parlerà oggi?

«Dei miei libri, della mia scrittura, della

vita in Israele, dei problemi legati alla convivenza di arabi e israeliani. Ma spero che ci sarà modo di concentrarsi sulla letteratura, anche se le questioni politiche da noi sono particolarmente urgenti».

Ecco, di fronte ai problemi della guerra e della violenza, qual è il ruolo degli scrittori?

«Il primo e più importante ruolo degli scrittori è quello di inventare storie. Ma penso che gli scrittori possano dare il loro contributo in situazioni di conflitto. Questo per varie ragioni. La prima: gli scrittori sono sensibili, per il loro lavoro, alla lingua e capiscono molto facilmente quando essa è piegata dai politici per dire delle menzogne, quando viene manipolata ai fini di una cattiva politica. Lo scrittore, poi, ha la capacità di vedere le varie situazioni da diversi punti di vista. Se racconto cosa avviene nel mio Paese, cerco di farlo dal punto di vista di chi, come me, è israeliano, ma anche da quello dei palestinesi. Per mostrare come entrambi i popoli per certi versi hanno ragione e per altri torto».

Lo scrittore, dunque, come coscienza critica della società?

«Nella tradizione ebraica gli scrittori sono sempre stati considerati una sorta di avanguardia della società, con un loro ruolo preciso. Cose che Abraham Yehoshua, Amos Oz o io stesso abbiamo detto vent'anni fa, ora persino Sharon comincia a dirle: che non possia-

mo prevaricare sui palestinesi, che non possiamo continuare l'occupazione senza pesanti danni per Israele, per la sua società civile, per la sua vita culturale».

Vuole dire che gli scrittori sono dotati di capacità profetiche?

««Profezia» è una parola troppo grossa. È più una questione di logica. Se si guarda la situazione, si capisce quali sono le conseguenze di determinate azioni. Se occupi un popolo di 3 milioni e mezzo di persone e rendi la loro vita intollerabile, senza offrire loro alcun tipo di speranza, è intuitivo che prima o poi si ribelleranno contro di te, rendendo, a loro volta, la tua vita intollerabile. E si comprende anche che se tu utilizzi il potere per molti anni e soltanto raramente ricorri ad altri mezzi, alla fine questa routine nell'uso e nell'abuso di potere, si infil-

terà nella tua società e sarà distruttivo per la sua moralità. Ciò accade quando la violenza diventa la grammatica dei comportamenti».

Lei scrive anche libri per bambini. Come mai l'interesse per questa fascia di lettori?

«Probabilmente perché sono affascinato da questa età».

Ha figli?

«Sì, tre, ma ora hanno quasi la mia età! Battute a parte, effettivamente ho due ragazzi di 22 e 19 anni e una ragazza di 12 che è con me in Italia in questo fine settimana, a Pordenone e a Venezia. Ma per rispondere alla sua domanda sulla mia produzione per l'infanzia, le dirò che



Un nuovo romanzo in lavorazione ambientato nella sua terra oggi Ma la storia fa da sfondo a storie personali e intime

»

vedo l'essere bambini come una condizione di estrema fragilità. Seguendo un bambino,

inoltre, puoi vedere i modi in cui il cervello lavora, le strade attraverso cui si diventa parte del mondo, della società, gli sforzi per decodificare le regole della famiglia. È un viaggio che trovo molto affascinante».

Oltre che bambini, in vari casi i suoi personaggi, anche nella produzione per gli adulti, sono adolescenti...

«L'adolescenza è un'altra età che trovo stimolante da un punto di vista narrativo. È forse l'età più difficile della nostra vita, quando all'improvviso comprendiamo che non possiamo controllare lo sviluppo del nostro corpo, le direzioni in cui si va modificando. Siamo preda del corpo, delle sue esigenze, degli ormoni, dell'arbitrarietà delle ghiandole. Scopriamo i segreti della sessualità e dell'amore. Se potessi vivere altri cent'anni, probabilmente scriverei almeno una settantina di libri su questo argomento! Ma la vita è breve e non potrà fare tanto. Però posso promettere che in ogni romanzo che scriverò ci sarà almeno un ragazzo».

Spesso anche la sua scrittura ha una forte connotazione fisica, come se volesse rendere sulla pagina le sensazioni corporee...

«Nei due romanzi contenuti nell'ultimo mio libro pubblicato in Italia, *Col corpo capisco*, ho cercato di dare nome a quelle sensazioni che la lingua, ogni lingua, non è in grado di rendere. In uno dei due racconti la protagoni-

sta è un'insegnante di yoga, che è anche una massaggiatrice e sa come dar voce ai silenzi del corpo. Ovviamente non ho inventato per questo una lingua nuova, ma credo che la tensione dello stile e le metafore che ho usato siano un tentativo di far sentire al lettore il corpo attraverso le parole».

Che cosa sta scrivendo?

«Un romanzo ambientato in Israele negli ultimi anni. È quanto posso dire, perché spesso comincio un romanzo, ho alcune intenzioni, alcune speranze, che però nel corso del lavoro di scrittura cambieranno così tante volte che probabilmente l'ultima versione non assomiglierà quasi per nulla alla prima. Comunque posso aggiungere che anche scrivendo della storia di Israele, scrivo sulle cose intime, personali, che accadono agli individui».

Questa, in fondo, è una costante dei suoi libri...

«Lo sfondo storico (la guerra, la Shoah, l'occupazione...) da come il luogo mentale, il punto di partenza, ma non è mai il tema principale. Quello che mi interessa è vedere come le persone agiscono quando sono intrappolate in prigioni morali di questo tipo, come esse sono in grado di trovare la propria individualità in una realtà che minaccia di confisgarla. Probabilmente continuerò a scrivere di questi temi: le persone, la solitudine, l'amore, la famiglia, i bambini».